

INTERVISTA CON PAOLO FABBRÌ NEL CENTENARIO DEL GRANDE CRITICO FRANCESE

La semiotica? Ci serve anche a capire l'Isis

«Perché l'Italia non ama più Barthes»

di DONATO REDATTO

«L'» incomprendimento radicale della dimensione simbolica del mondo, il positivismo e il naturalismo corrente ci fanno leggere l'azione dell'Isis, con la sua capacità semiotica di attrazione e comunicazione efficace, come quella di un gruppo di fanatici diseredati che non hanno altra via che la lotta armata. Mentre non è affatto così». Paolo Fabbri è, insieme a Umberto Eco, il Lancillotto della semiotica, cosa di cui tutti parlano senza saper bene cosa sia.

«Una cosa bizzarra. Se alla stessa persona dici che ti occupi di neurologia molecolare costui ti guarda con interesse, annuendo; se gli dici che lavori nell'ambito della semiotica ti fionca con uno sguardo interrogativo. Io, dalla mia, ho pronta la risposta: non si preoccupi, la semiotica è un pesce esotico che nuota in nella profondissima fossa delle Filippine, molto, molto lontano da qui».

Proprio così: pochi sanno cos'è la semiotica in Italia, eppure sembra che in molti abbiano deciso che è ora di farla finita con questa pseudo-scienza - che impiega gli stessi metodi di con Topolino e Dante, e sviscera con eguale virtù l'arte di far cucina con l'Iconografia del Giudizio Universale.

L'occasione è rappresentata dai 100 anni dalla nascita di Roland Barthes (Cherbourg, 12 novembre 1915 - Parigi, 26 marzo 1980), fino a una manciata di anni fa venerato come il guru dei semiotici per antonomasia, per il pop un po' Platone e un po' Freddy Mercury. Oggi, invece, a prendere sul serio Alfonso Berardinelli, è una sagoma da pigliare a frecciate. Berardinelli spiega, col senno di poi, che «la semiotologia, *passaportout* del critico letterario e del critico sociale, sedusse presto Barthes e gli fece conoscere figure intellettuali importanti: Lévi-Strauss, Lacan, Althusser. «Ma fu proprio la semiotologia a spegnere, limitare o paralizzare le capacità letterarie di Barthes». Di più: che la lingua di Barthes «soffrì di denutrizione, restò prigioniera in una rete di astrazioni», e che, insomma, «oggi in Barthes sorprendono più le chiusure idiosincratice che le aperture avventurose», e che, ecco, il suo orizzonte intellettuale «finisce per apparire ristretto, quasi provinciale e il suo successo internazionale quasi inspiegabile» (di Sole 24 Ore, 1° febbraio 2015).

Paolo Fabbri, che di Barthes è stato allievo e giusto oggi 27 marzo alla Biblioteca di Misano Adriatico ne ridiscuterà i *Frammenti di un discorso amoroso*, non ci sta. Anzi non sa se essere scandalizzato o ridere.

«La ragione dell'attacco a Barthes è molto semplice: dall'800 la cultura occidentale è positivista, ragiona Fabbri - mentre la semiotica pensa per eventi e significazioni. Il realismo che ci attanaglia non ci per-

mette l'accesso a una dimensione simbolica. Così, ad esempio, come può un positivista comprendere il sacramento dell'eucarestia, che opera *ex opere operato*? Pensa sia un'illusione, e magari ha ragione, ma non ne capirà il fenomeno culturale».

Barthes, oltretutto, rompe le uova nel paniere dei vetero marxisti.

«Beh, sì. Barthes, che è sempre stato per una società senza classi (s'intenda: era un brechtiano) ci insegna che la storia è racconto. Apriti cielo, Carlo Ginzburg ha scritto che se le cose stanno così, allora si apre la via al negazionismo dell'Olocausto. Eppure, Barthes ha detto una cosa semplicissima: che la storia è discorso storico ed è chi parla. Allora si può parlare dei fatti storici scrivendo un romanzo, compilando un trattato, oppure costruendo un diagramma».

Un concetto chiaro come il sole, ma che faceva torere.

«I positivisti e gli scienziasti presero questa come una dichiarazione definitiva: allora la storia è solo un accumulo di chiacchiere. In Italia, poi, la critica ai fatti duri e puri ha avuto come ripercussione politica la crisi della vulgata marxista. Un effetto che non hanno ancora perdonato a Barthes».

Così, accade che in Francia per il centenario della nascita del semiologo escano miriadi di pubblicazioni e siano in atto mostre importanti. Alla Bibliothèque nationale de France fino al 26 giugno c'è una rassegna di manoscritti su «Les écritures de Roland Barthes». Mentre in Italia?

«In Francia e altrove si fa anche musica: Bjork ha recentemente accennato al progetto di trarre un'operetta dai *Frammenti di un discorso amoroso*. In Italia esistono invece quelli che chiamo "silenziosi". Personaggi che a un certo punto si alzano, impettiti, con il viso severo, e dicono, "ma no, questa è roba vecchia, torniamo alle cose serie". Perciò, si torna a far nulla».

Decisamente in controtendenza è l'editore Guaraldi, che da qualche mese ha firmato un accordo con il Centro di Scienze Semiotiche di Urbino diretto appunto da Paolo Fabbri, dando vita a una collana di eBook (con distribuzione cartacea *on demand*, a 6,00 euro cadauno) dedicata proprio ad alcuni testi fondamentali dei «mostri sacri» della semiotica internazionale: da Lotman a Uspensky, da Lyotard a Bau-drillard, da De Certeau a Baudrillard, e poi Greimas, Derrida, Marin, Goffman ecc. Il nome della collana? *In Hoc Signo!* E tutti i testi ripescati da Paolo Fabbri delle conferenze originali tenute dai rispettivi autori a Urbino negli anni d'oro, sono ora pubblicati in una raffinata veste editoriale nella loro lingua originale contando sulla distribuzione planetaria di Amazon, Barnes & Noble, Kobo. A proposito di «provincialismo», non sarà per questa «difficoltà linguistica» che da noi qualcuno sostiene che la semiotica è passata di moda?

ALLA BIENNALE DI VENEZIA DAL 9 MAGGIO PRESENTAZIONE A ROMA DEL CURATORE TRIONE, CON BARATTA E FRANCESCHINI

Il Codice Italia dell'arte futura

Ecco i magnifici 15 scelti per il nostro Padiglione

di PAOLA MARINO

S i conoscono finalmente gli artisti che parteciperanno al Padiglione Italia della Biennale d'Arte che aprirà i battenti nei grandi spazi dell'Arsenale di Venezia il 9 maggio (fino al 22 novembre 2015). La lista è stata letta ieri dal curatore Vincenzo Trione, presentando in conferenza stampa nella sede del Mibact a Roma il suo progetto «Codice Italia». Sono: Alis/Filliol, Andrea Aquilanti, Francesco Barocco, Vanessa Beecroft, Antonio Biasucci, Giuseppe Caccavale, Paolo Gioli, Jannis Kounellis, Nino Longobardi, Marzia Migliora, Luca Monterastelli, Mimmo Paladino, Claudio Parmiggiani, Nicola Samori, Aldo Tambellini.

Erano presenti il ministro Dario Franceschini, Federica Galloni neo direttore generale della Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie Urbane e il presidente della Biennale di Venezia Paolo Baratta. Trione, enunciando i criteri di scelta, ha sottolineato il suo sguardo da critico d'arte e non da curatore, chiamando in causa Mnemosyne, la dea greca della memoria. Nel Padiglione Italia - ha detto - presenterà la sua personale visione di un «codice genetico», «DNA stilistico» dell'arte italiana e della sua «inconfondibile specificità linguistica» attraverso una rosa di artisti di varie generazioni geografiche e stili. Ma accomunati da una ricerca che si basa sulla memoria, la storia, le suggestioni del passato intese come fonti da riabitare, reinterpretare.

«Casi rilevatori - ha proseguito Trione - di artisti che hanno proposto un'originale declinazione del concetto d'avanguardia, saldando sperimentazione linguistica e dialogo con quell'immenso giacimento che è la memoria». Attraverso diversi media il lavoro dei 15 artisti contiene rimandi alla storia dell'arte, dall'archeologia allo sperimentalismo novecentesco.

Lo schema allestitivo del Padiglione Italia non prevede un fluido dialogo tra di loro, ma crea singole stanze d'artista - «cattedrali» le definisce il curatore - dove oltre a mostrare un'opera inedita è stato chiesto di presentare una sorta di personale archivio della memoria che evochi i processi di contaminazione estetica e personale che hanno portato alla definizione dell'opera. Video, foto, documenti, libri, film, suoni, oggetti personali per un'incursione nel privato emozionale di ogni artista.

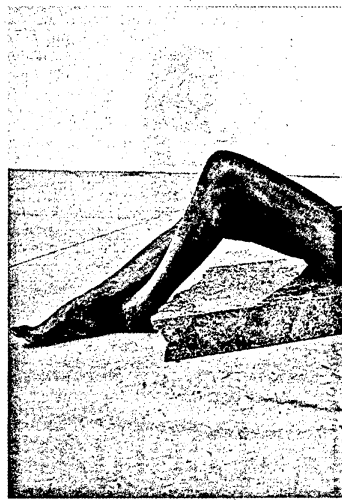
Trione ha voluto fare anche un'operazione di *scouting* temporale, valorizzando artisti di vecchia generazione come Aldo Tambellini (1930) e Paolo Gioli, più conosciuti all'estero che in patria. Sino al giovanissimo scultore Luca Monterastelli (1983) e i virtuosissimi pittorici di Nicola Samori (1977). Tra artisti di chiara fama (Kounellis e Paladino) e navigatori solitari (Aquilanti, Biasucci,

Longobardi), emergono due sole donne: la performer Vanessa Beecroft e Marzia Migliora con la sua ricerca multimediale con al centro memoria e identità.

Unica traccia di Puglia in questo Padiglione Italia è quella di Giuseppe Caccavale che seppur campano risiede e opera da tempo a Bari.

Tra le novità il coinvolgimento delle Accademie di Belle Arti. Da ogni regione saranno selezionati studenti per partecipare a *workshop*, lezioni e iniziative che si svolgeranno nell'area periferica di Marghera. Anche per questo il ministero oltre al tradizionale contributo di 600 mila euro, ne aggiunge 150 mila per i progetti speciali. Il Padiglione è anche sostenuto da sponsor privati per circa 200 mila euro.

Per Baratta, presidente dell'istituzione veneziana, questa Biennale d'Arte curata da Ouwil Enwezor si colloca in un ideale tritico concettuale con le due precedenti edizioni. *All the World's Futures*, allude alle geografie dell'arte in un mondo dove i confini scompaiono, ridefiniti dalle tecnologie in un tempo attraversato da nuove ansie ed emergenze.



BIENNALE FRA GLI INVITATI, L'ARTISTA CAMPANO CHE DA TEMPO VIVE A BARI

E dalla Puglia la bellezza icona e traduzione di Giuseppe Caccavale

D a una decina d'anni Giuseppe Caccavale, artista raffinato e discreto di origine campana (Afragola 1960) vive a Bari per via di moglie barese dopo soggiorni a Gand in Belgio, sul monte Athos e - a lungo - a Marsiglia. In Puglia ha tenuto una importante perso-

nale nella galleria di Marilena Bonomo nel 2008; nell'area dell'Hotel Masseria Torre Coccara (Monopoli) c'è una grotta interamente rivestita di suoi murali. Attualmente, vola periodicamente da Bari a Parigi per insegnare arte murale alla ENSAD, la prestigiosa Ecole nationale Supérieure des Arts decoratives.

L'artista infatti da anni va interpretando «la cura materiale del frescare e plasmare, la sapienza paziente dell'incidere» come partitura di gesti che concretano i pensieri in scrittura iconica. Come la «incisione» di due poesie di Alfonso Gatto sui soffitti della Calcografia nazionale a Roma nel 2011. Ad analogo criterio di incon-

tro tra parola e figura sarà ispirato - pare - il lavoro per la Biennale di Venezia che si svilupperà su più pareti (altro ancora non si sa).

Caccavale ha esposto o è intervenuto in istituzioni come gli Archivi di MAXXI, il museo di Gand, il MAXXI di Roma, l'Hangar Bicocca di Milano, il MART di Rovereto, la Fondazione Querini Stampalia di Venezia. L'ultimo suo lavoro, un grande affresco commissionato dall'Unicredit in Palazzo De Carolis a Roma. Per le procedure di reinvenzione di pratiche antiche - l'affresco, il mosaico, il vetro, lo spolvero, i graffiti, il disegno a matita - ama dire che il suo è un lavoro di «traduzione». Traduzione fra linguaggi per evocare una bellezza «che è dalla parte di un aratro che traccia un solco, non di un pennello che dipinge». Con la primarietà magica della grammatica del vedere, risvegliando memoria dall'arte, leggendo i grandi mistici e grandi poeti del Novecento.

Sono numerose le pubblicazioni all'insegna di un ermetismo poetico, neoconcettuale, con testi di critici e scrittori dialoganti con lui. E icone che sembrano affiorare da spazi lontani e tempi remoti, da stati di *trance*, oppure come rimandate da specchi segreti, o da fondi di pozzo.

[p. m.]

DIMENSIONE SIMBOLICA

È decisiva per analizzare il mondo, ma ne abbiamo paura
Collana di eBook della Guaraldi



PAOLO FABBRÌ in alto, Roland Barthes



CACCAVALE Sarà al Padiglione Italia